

ORIZZONTI

Il dramma del Vajont una storia italiana

SULLA DIGA, sul luogo dove iniziò la tragedia che causò oltre 2000 morti giù nella valle, Marco Paolini e Gabriele Vacis allestirono uno spettacolo teatrale. Dal libro dell'attore e regista l'esperienza e le conseguenze di quella scelta

■ di Marco Paolini-Oliviero Ponte di Pino

EX LIBRIS

Extracomunitari, salvateci dagli italiani!

Scritta su un muro di Cagliari

Storia a teatro

Dalla cronaca al palcoscenico

Il testo in questa pagina propone stralci dal *Quaderno del Vajont* di Marco Paolini e Oliviero Ponte di Pino (Einaudi), che raccoglie gli appunti stesi durante la lavorazione di *Vajont*, lo spettacolo che Paolini dedicò alla tragedia del Vajont, un'orazione civile, composta insieme a

Gabriele Vacis, che lo ha trasformato in un narratore civile. L'idea di allestire un'opera teatrale da un fatto di storia recente del nostro paese, e dalle ingiustizie che seguirono, nasce in Paolini dalla lettura del libro di Tina Merlin, *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe* (ristampato nel 2001 da Cierre edizioni), che la cronista de *l'Unità* faticò non poco a far

pubblicare (la tragedia avvenne nel '63, il libro uscì nell'83). È un libro che aiuta a capire un «disastro naturale» che non è stato affatto naturale, ma provocato dall'uomo e che causò più di 2000 morti. E aiuta a capire una tragedia tipicamente «italiana», con le grandi e piccole ingiustizie, con i cittadini che si trovano costretti ad affrontare uno «Stato nello Stato».

cinquanta: ma l'inizio slitta di dieci minuti per il protrarsi del telegiornale con le novità della crisi di governo e del Nobel a Dario Fo. Quindi alle undici e venti noi non abbiamo ancora finito, ma il telegiornale incombe. Nemmeno alle undici e mezza ho finito: perché sì, ho fatto dei tagli, ho cercato di stringere ma ci sono dei respiri, c'è un modo di finire una storia così che ha bisogno di un po' di silenzio, di un po' d'attenzione. Dal camion con la parabola satellitare Arnaldo Bagnasco, responsabile del programma, rassicura quelli del palinsesto che in due o tre minuti finirò, e lo fa sapendo di mentire. La mi-

V

orrei usare la diga come una lavagna. Non a valle dove è alta duecentosessanta metri ma dall'altra parte, dietro, dove non supera i quaranta, perché il resto è coperto di roccia e di terra. Stiamo cercando il posto dove collocare lo spazio scenico, il pubblico e le telecamere, un posto che ci permetta di vedere il più possibile, ma la frana del Vajont è troppo estesa per essere abbracciata in un solo sguardo, e ci sono altri problemi. La grande frana si eleva di qualche centinaio di metri più in alto del colmo della diga. Sopra è ormai coperta di giovani alberi e di erba, ma tutto il fronte è segnato di rocce spezzate e dirupate che proprio dietro la diga, a ridosso dell'arco rovescio, cedono a un avvallamento di un centinaio di metri di dislivello. È il letto del piccolo lago rimasto isolato dal resto della frana il 9 ottobre 1963. È poco più di una buca verde col fondo marrone, circondata di rocce gialle e pendii, ma a ben guardarla ricorda gli antichi anfiteatri. Per questo mi sembra naturale attrezzare lì degli scalini dove sedersi e una pedana per recitare o, meglio, per raccontare la tragedia: un luogo dove raccogliersi in ascolto con il pubblico distribuito lungo una gradinata, con la diga dietro a chiudere l'orizzonte. Dove ogni tanto disegnare, col gesso bianco sul cemento grigio.

Può essere questo il posto giusto dove fare, per tre o quattro sere di seguito, *Il racconto del Vajont* e poi la diretta televisiva. Anche l'acustica non sarebbe male. Questa soluzione viene scartata: troppo pericoloso. Il terreno della frana continua a muoversi e assestarsi, specialmente in quel punto che assorbe l'acqua piovana e si abbassa di circa due-tre centimetri l'anno. Così i ripidi pendii che lo sovrastano si sfaldano facilmente, soprattutto in primavera con il disgelo ma anche dopo le piogge. La conca è un concerto di pietre rotolanti, di Rolling Stones: pietre di piccola e media pezzatura che vanno a ingrossare i ghiaioni nati meno di quarant'anni fa, giovani e inquieti. Se uno cerca pericoli li trova ovunque, anche a casa. Se poi uno ci si vuole cacciare per forza, non glielo puoi impedire. La montagna accende e stimola i cacciatori di pericoli a confrontarsi con i propri limiti, a lanciare sfide. Li capisco. Ogni tanto mi ci sono cacciato anch'io, ma stavolta non me la sono sentita e non ho insistito più di tanto per usare quell'anfiteatro naturale. In primo luogo perché se si organizza uno spettacolo con il pubblico ci sono una valanga di autorizzazioni da ottenere; e poi perché la valle del Vajont mi ha sempre ispirato un sentimento diverso dalle altre montagne che conosco, un po' come il cimitero degli indiani che Robert Redford non voleva attraversare nel film *Corvo Rosso non avrai il mio scalpito*. Non è questione di superstizione, ma di rispetto e d'istinto. (...)

Mi ha sbloccato molto, le prime volte che ho raccontato la storia a Erto e Longarone, affrontare a casa loro un po' a muso duro quelli che l'avevano vissuta: «Ma tu chi sei?». Nei paesi di montagna, per fortuna, esiste ancora una diffidenza sana: non è servita a evitare il disastro ma c'è, resta qualcosa che non è assimilabile all'omologazione, esistono delle dissonanze. La prima volta che abbiamo fatto Vajont a Erto, questa diffidenza era tangibile: era proprio un muro. Di Erto erano in pochi, pochissimi. Ma poi quei pochi hanno detto agli altri: «Ok, lui è dei nostri». La prima volta che sono andato a Erto con Gabriele (Vacis), eravamo veramente in soggezione, provavamo una sensazione da «tranquillo weekend di paura», per capirci. Perché per farti accettare, in una situazione come quella, non puoi lavorare sulla mediazione, sulle cose, ma devi giocare la tua identità, vedere se ha un buon impatto, se produce qualcosa. Ha prodotto, eccome se ha prodotto. Perché? Perché esiste una cosa che non sapevamo. Credo di averla capita il giorno che ho fatto Vajont a Longarone. Il sindaco di Longarone, che non conoscevo, all'inizio dello spettacolo si è alzato e ha detto ai cittadini: «Dobbiamo ringraziare questo signore che viene a raccontarci la nostra storia, che noi non l'abbiamo mai sentita raccontare così». È vero: chi racconta la nostra storia? La mia storia, la tua? Qual è la nostra storia? Tu vivi le schegge, la quotidianità, e fai fatica a tendere di nuovo l'arco, a concatenare le cose. Nel caso del Vajont, chi aveva raccontato la storia? Tina, in sostanza. Ma un libro lo leggono solo poche persone, e la frui-



Tina Merlin. Sopra una bimba prega per le vittime del Vajont

zione del libro è individuale: è una specie di pugno nello stomaco per molte persone, ma individualmente. Invece la catarsi, l'elaborazione collettiva del lutto può venire solo dal teatro o da altre cose che comunque hanno questo carattere di ufficio. (...)

Quella del Vajont è una diga a volta, a doppio arco: nell'arco è il segreto del suo fascino, l'assenza di angoli vivi nell'architettura trasforma quel muro in una vela di pura forza visiva. Lo ripeto, non mi piace star sopra la diga, mi sento fuori luogo. Però quando pensano a un posto per un'intervista televisiva sul Vajont gli viene sempre la stessa idea geniale: sulla diga. Non posso più evocare, come facevo le altre volte a teatro. Questa sera basta indicare: la diga, la frana e i paesi sono lì davanti, le telecamere permet-

la diga, appena sbrecciato dall'onda d'acqua del Vajont. Aspettiamo la linea da Roma per un collegamento «per far parlare i protagonisti», almeno quelli che in un giorno e mezzo di ricognizioni in valle hanno scovato e trovato disponibili a venire. (...)

Per quattro anni ho raccontato la storia della diga e della montagna, dell'acqua e dei paesi. In circa duecento teatri e non teatri di ogni tipo ho provato a evocare questi luoghi, a far immaginare la valle, a far rivivere una vicenda lontana davanti a gente che non ne sapeva quasi mai nulla e a cui in fondo, prima, non gliene fregava nulla di sapere del Vajont.

C'era Tina Merlin che aveva già raccontato tutto in un libro. Ma la catarsi, l'elaborazione collettiva del lutto può avvenire solo sulla scena

«Con tutte le storie che ci sarebbero da raccontare perché lei è andato a occuparsi proprio del Vajont?»: quante volte me l'hanno chiesto! Ma ho fatto teatro con le parole e i gesti, e di sera in sera ho visto formarsi un pubblico per cui la storia del Vajont è diventata importante. Adesso gliene importa per davvero e lo dimostrano tornando più e più volte, scrivendo, diventando collaboratori senza chiedere nulla in cambio. A tantissimi non ho ancora scritto per ringraziarli. Dopo questo lungo viaggio è arrivato il Teatro della Diga. Cosa c'è di diverso? C'è la televisione, ovviamente! Ma c'è di sostanziale che quello è il luogo dove è accaduto il disastro il 9 ottobre 1963: abbiamo l'occasione di raccontarlo esattamente nelle ore e nei minuti in cui è accaduto. Non posso più evocare, come facevo le altre volte a teatro. Questa sera basta indicare: la diga, la frana e i paesi sono lì davanti, le telecamere permet-

tono di portare sul Vajont gli spettatori che da casa, per caso, passeranno su questo canale. Ma cosa vedranno da casa passando distrattamente con lo zapping davanti al Teatro della Diga, davanti a mille persone ferme ad ascoltare? Si fermeranno a sentire o tireranno dritto? (...)

9 ottobre 1997, ore 20.10 Sono nella roulotte, guardo fuori le luci blu sulla diga. Dall'altro lato si vede la gente che arriva a gruppetti. Nessun camerino di teatro potrà mai avere una finestra così: vedi di non dimenticartela più. Si è calmato anche il vento, i fili d'erba vicino ai riflettori allungano le ombre fin sui ghiaioni di Rolling Stones.

Si vedono i puntini rossi dei binocoli al laser degli agenti della forestale appollaiati lassù sul ciglio del dirupo, ognuno è al suo posto. Gabriele e Francesco insieme a Felice Cappa hanno appena ricontrollato in monitor i titoli e gli inserti: siamo pronti. Chicco Minonzo entra e si ferma a fumare una sigaretta, è il suo modo di farmi sapere che tutto è a posto. Chicco ha coordinato il lavoro di tutti e tutti si rivolgono a lui, ha una smorfia di sorriso fissa sul volto, se non lo conosci pensi che ti stia prendendo in giro. Non è vero, se c'è uno capace di prendere sul serio dal primo momento il compito di costruire un teatro sulla frana del Vajont è lui. Adesso che ha finito, fuma la sigaretta e se ne va. Mi rilassa lavorare con lui. Fuori c'è un gruppo di studenti che fanno un casino indiadolato, sono eccitati dalla Rai, da se stessi, dalla diga... Tocca a me tirarli dentro. Rileggo gli appunti sulla dinamica del passaggio del Vajont dalla Sade all'Enel: abbiamo tagliato varie parti per accorciare un po', ma è difficile resistere alla tentazione di spiegare tutto per bene. È ora, metto i due microfoni e vado a salutare il pubblico in attesa che ci diano la linea. Se c'è una cosa sacra dei palinsesti televisivi è, credo, l'ora dei telegiornali: solo certe dirette sportive riescono raramente a scalarci. Il racconto del Vajont deve durare due ore e venti, massimo due ore e trenta con inizio alle venti e

naccia è quella che venga tagliato il collegamento. Problemi di satellite, oltre che di palinsesto, credo. Così, rubando minuto su minuto, siamo arrivati in fondo dopo due ore e quaranta minuti: roba che a chiedere prima tanto tempo ci avrebbero sparato. A un certo punto mi viene lo spirito giusto per rendere omaggio a Dario Fo e al suo Nobel. Chi ha visto il Racconto sa che si mescolano il riso e la commozone, la farsa e la tragedia, così non è stato difficile trovare uno spunto. Dopo, qualcuno mi ha detto che ero stato abile a farlo perché così era stato chiaro che si trattava di una diretta, senza quell'accento non si sarebbe creduto... A distanza di anni quello resterà probabilmente l'unico modo certo di datare quella diretta, è inciso da qualche parte sul nastro. Passo e chiudo.

LA STORIA DE L'UNITÀ

1963

VAJONT. Tragedia annunciata

Domani l'assassinio di J. F. Kennedy